

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Paolo Gambetta

VIOLAZIONE DELL'INVIOLABILE

Prefazione

La pace non è mai un dono, ma il risultato di compromessi, rinunce e sacrifici. *Violazione dell'inviolabile* porta il lettore nel cuore di un dramma collettivo che è al tempo stesso intimo. La ricerca di equilibrio tra giustizia e vendetta, tra verità e convenienza, tra speranza e disperazione. Ogni personaggio incarna una sfaccettatura di questo conflitto eterno, mostrando come la pace non sia mai un punto d'arrivo, ma un percorso tortuoso, spesso doloroso. In queste pagine non troverete facili risposte, ma domande urgenti e necessarie, capaci di risuonare oltre l'ultima riga. Perché la pace, ci ricorda l'autore, ha sempre un prezzo, il difficile sta nel decidere se siamo disposti a pagarlo.

Capitolo 1 – Il muro e il silenzio

Il paese si chiamava San Martino al Piano.

Cinquemila anime, due bar, una chiesa, una scuola media.

E un'aria che non respiravi mai davvero. D'inverno soffocava di fumo, d'estate sapeva di cantine e prosciutti appesi.

Gabriele c'era nato, ma non l'aveva mai abitato fino in fondo. In certi luoghi, se tuo padre lavora con le mani e non con le parole, nessuno ti chiede chi sei. Ti guardano, ti giudicano, e basta.

Renato, suo padre, aveva lasciato la quinta elementare per diventare muratore. Uomo di poche frasi, più bestemmie che parole. Le mani rosse, dure come pietra.

La sera si sedeva al tavolo con una birra e il telegiornale. Nessuno lo disturbava. Nessuno ci provava nemmeno.

Sua madre invece era svanita un mattino qualunque.

«Torno per cena», aveva detto.

Non tornò più.

Gabriele aveva sei anni. Da allora la sua infanzia era rimasta lì, ferma sull'uscio di quella porta che non si era più riaperta.

Martina, la sorella, cinque anni più grande, era diventata tutto insieme : madre, sorella, guardiana. Occhi sempre stanchi, mani veloci nel dare il resto al banco dell'alimentari dove lavorava come commessa.

«Non ti mettere nei guai, Gabriele'. Che qua i guai non li scordi più.»

Lo diceva piano, ma con la voce di chi sapeva già che lui non l'avrebbe ascoltata.

Il paese aveva le sue regole: lavori che non bastavano mai, motorini truccati, occhi che spiavano dalle panchine.

La legge arrivava sempre tardi.

La voce, invece, arrivava subito.

E feriva più di qualunque sentenza.

Gabriele cresceva così, con una rabbia che non sapeva dove mettere. Non era cattivo.

Era solo arrabbiato: con Dio, con la madre che se n'era andata, con la scuola che lo respingeva, con il mondo intero.

Poi ci sarebbe stata Irene.

Ma per ora c'era solo il suono metallico di una cazzuola sul cemento e un ragazzo con gli occhi aperti e i pugni chiusi.

Il suo regno era un vecchio Ducato bianco. Portiera che cigolava, radio che funzionava a capriccio.

Ci aveva messo dentro due anni di risparmi, cantieri pagati in nero, lavori senza fattura, sudore senza garanzia.

Lo chiamavano "il corriere delle cose senza nome".

Trasportava di tutto: scatole di ferramenta, biscotti per pasticcerie, mobili dimenticati in qualche garage. Una volta anche due maiali vivi.

«Pagami, e io lo porto», diceva.

Era puntuale. Onesto. Mai una lamentela.

Ma dentro si portava un silenzio che faceva più rumore della marmitta bucata.

La sera parcheggiava dietro la ferramenta. Il Ducato tossiva come un vecchio fumatore.

Tre piani di scale lo separavano da casa. Sempre gli stessi. Sempre uguali.

La cucina puzzava di umido e aveva un pavimento a scacchi verdi e bianchi. Martina sparecchiava senza guardarlo.

«C'è un piatto nel forno. Polpette.»

Lui annuiva. Non servivano parole.

Si sedevano e mangiavano.

Il silenzio non era nemico: era diventato compagno. Quello di chi ha imparato a bastarsi.

«Ho sentito che sei arrivato fino a Reggio», disse lei.

«Due poltrone e un frigo. Avevano fretta.»

«E ti pagano abbastanza per la fretta?»

«Abbastanza per il pieno. E qualcosa resta.»

Martina scosse la testa. Avrebbe voluto dirgli che meritava di più. Ma a cosa serve dirlo, se lo sanno già entrambi.

Dopo cena, Gabriele si buttava sul letto vestito. A volte apriva l'armadio solo per guardare quei pochi vestiti appesi.

Non gli servivano. Ma era l'unica cosa che non cambiava.

Ventiquattro anni, e la sensazione che la sua vita non fosse mai davvero iniziata.

Giornate che scorrevano addosso come pioggia sul parabrezza: fredde, anonime, tutte uguali.

Eppure dentro c'era un vuoto che si agitava.

Un cuore che cercava una strada che la mente non vedeva.

Quando era bambino contava i gradini fino al secondo piano.

La madre gli diceva sempre:

«Conta piano, non correre. Alla fine ci sono io.»

Uno, due, tre... fino a diciassette.

Poi un giorno non c'era più nessuno.

E i gradini smisero di avere un numero.

Il sogno tornava ogni notte. Sempre uguale.

Una donna con un cappotto blu che camminava davanti a lui senza voltarsi.

Mani sottili, nervose, strette a una borsa troppo grande.

Lui la seguiva nella nebbia. Più accelerava, più lei si allontanava.

Alla fine spariva dietro un portone di ferro.

E lui si svegliava col cuore in gola e la bocca secca.

Ogni volta si chiedeva se fosse un messaggio. O soltanto una condanna.

La mattina dopo un sogno, il paese era più grigio del solito.

Gabriele uscì a stomaco vuoto, solo un caffè al volo. Si infilò nel Ducato come si entra in un'armatura. Tre consegne da fare, poche parole da dire.

Fuori da un magazzino, mentre caricava sacchi di pellet, Sergio gli fece cenno.

«Stasera vieni al bar? C'è la partita.»

«Forse.»

«Dai, c'è birra e casino.»

Sergio e Gabriele erano amici da sempre.

I loro padri facevano i muratori e lavoravano spesso insieme.

I due ragazzini, caschetti troppo grandi in testa, ginocchia sbucciate, mani sporche di sabbia, andavano spesso ad aiutarli nel cantiere.

«Un giorno avremo una ditta nostra», aveva detto Sergio a Gabriele. «Io faccio i conti. Tu parli con la gente.»

Gabriele aveva riso.

Sergio aveva 12 anni, era in cantiere quando successe il fattaccio. Un rumore, un tonfo secco, un urlo.

Il silenzio dopo.

Il padre di Sergio era a terra.

Troppo fermo.

Sergio non pianse subito.

Rimase immobile. Con il casco in mano. Gli occhi spalancati.

Quel giorno non finì l'infanzia.

Finì l'illusione che qualcuno lo avrebbe protetto.

La madre di Sergio si consumò in silenzio.

Lavorava nelle case degli altri, tornava piegata, mani screpolate, tosse sempre più profonda.

«Resistiamo», diceva. Resistere non bastò.

Quando morì, Sergio aveva diciassette anni.

La sorella Rosanna si sposò pochi mesi dopo. Un uomo con un camion, una casa fuori paese.

«Vieni con noi», gli disse.

Sergio scosse la testa.

«Qui è casa.»

Casa era un materasso sfondato e un frigo quasi vuoto.

Non aveva studiato.

Non aveva mestiere.

Aveva rabbia.

All'inizio erano solo canne al bar.

Poi qualcuno disse: "Se la vendi, la paghi la metà".

E fu facile.

Cinque grammi diventano dieci.

Dieci diventano cento euro.

Cento diventano la sensazione di contare qualcosa.

Quando arrivarono le pasticche, Sergio non si fece domande.

«È solo un giro. Io non sono uno di loro.»

Ma i soldi veri arrivarono quando iniziò a sconfinare.

«Questa zona non è tua», gli dissero.

Lui rise.

Aveva finalmente una giacca nuova, scarpe pulite, una ragazza diversa ogni mese.

E soprattutto: non aveva più lo sguardo di chi chiede.

Poi cominciò a consumare.

Prima per curiosità.

Poi per stare sveglio.

Poi per non sentire.

Quando la giornata andava male, si fumava la merce.

Quando la merce mancava, il debito cresceva.

E il debito, in quel mondo, non è mai solo denaro.

È proprietà.

“Il Punto”, questo era il nome del bar, era un quadrato di fumo e bestemmie. Tavoli sbeccati, televisore storto.

Dentro ci passava tutto il paese: operai, pensionati, ragazzini col cappuccio.

E anche quelli con scarpe troppo nuove e occhi troppo vuoti.

Gabriele ci andava poco.

Ma ogni tanto aveva bisogno del rumore degli altri per mettere a tacere il suo.

Quella sera ci andò.

E il destino lo stava aspettando.

Capitolo 2 – Brutti incontri

Il bar quella sera era una gabbia che ribolliva.

Gli habitués con il cappello calato, i tre che giocavano sempre a carte, e la folla dei soliti: quelli che arrivavano solo per scommettere, urlare, o affogarsi di birra.

La partita era iniziata da venti minuti. La TV gracchiava a volume alto, ma le bestemmie la coprivano senza fatica.

Gabriele se ne stava in un angolo, birra piccola e sguardo basso.

Non era lì per tifare : cercava solo di respirare un’aria diversa, anche se puzzava di fumo e alcol.

Sergio era al bancone, rideva con due uomini che Gabriele non aveva mai visto.

Uno spiccava, felpa nera con stampa dorata, braccia tatuate, catena al collo. Occhi duri, sorriso lento, atteggiamento da padrone.

Faceva domande a tutti, ma non ascoltava nessuno.

La tensione si accese all’improvviso.

«Chi cazzo ti credi di essere?»

La voce impastata era di Sergio, con un dito puntato contro l’uomo in felpa.

L’altro non rispose. Lo guardò soltanto, poi sorrise. Un sorriso freddo, come quello di un serpente prima del morso.

La prima spinta fece cadere uno sgabello.

La seconda rovesciò bicchieri.

Poi arrivò il pugno.

E il bar si trasformò in un ring.

Gabriele si alzò di scatto. In un istante capì che non era la solita rissa da ubriachi.

Quel tipo non era un cliente qualsiasi. Muoveva le mani con troppa sicurezza, colpiva senza sprecare fiato.

Il secondo pugno raggiunse Sergio in pieno volto. Il sangue schizzò su un posacenere.

«FERMI!» gridò il barista.

Ma nessuno lo ascoltò.

Un tavolo si rovesciò, una bottiglia si frantumò.

Gabriele non voleva entrarci. Non era affar suo.

Ma quando vide Sergio a terra, e quel piede pronto a schiacciargli la faccia, fece tre passi.

Spaccò la sua bottiglia contro il muro.

Un istante di silenzio, pesante come un macigno.

«Basta.»

L'uomo si voltò. Lo fissò.

Il bar trattenne il respiro.

Poi lui sorrise.

«Bravo, corriere. Ti sei fatto notare.»

E se ne andò, lasciando dietro di sé un vuoto più pesante del rumore.

Quella notte Gabriele non chiuse occhio.

Non per la rissa.

Per quel sorriso.

Un sorriso che non dimentichi, perché è lo sguardo di chi ti ha già scelto.

Come un cacciatore che trova la preda.

A San Martino tutti sapevano chi faceva cosa. Ma nessuno diceva niente.

I pusher non portavano catene d'oro né SUV neri. Si muovevano in scooter sgangherati, con le tasche gonfie e lo sguardo vigile.

Non erano "mafiosi".

Erano cani sciolti.

E per questo facevano ancora più paura.

Nessuna regola. Nessun codice. Solo fame.

E una pistola, se serviva.

Sergio l'avevano già avvisato: certe zone erano coperte.

Ma lui aveva sempre creduto di potersela cavare. Prima le canne, poi le pasticche, poi la roba vera.

E ora aveva pestato i piedi a chi non perdonava.

Gabriele non sapeva tutto. Ma intuiva abbastanza.

E dopo quella sera, la voce corse veloce come sempre :

«Il corriere ha preso le parti di Sergio.»

«L'ha difeso.»

«Magari ci lavora insieme.»

Bugie.

Ma in certi ambienti le bugie sono più pericolose della verità.

Martina se ne accorse subito.

«Sei strano», disse, preparando il caffè. «Che hai fatto?»

«Niente.»

«Gabrie', ti conosco. Cos'hai combinato?»

«Ho solo impedito che gli spaccassero la testa.»

«E adesso chi glielo spiega a quelli lì?»

«Ci penso io.»

«No», rispose lei, con gli occhi lucidi. «Tu non ci devi pensare. Devi startene fuori. Hai capito?»

Lui annuì. Ma dentro non era tranquillo.

Sapeva com'era quel mondo, più piccolo è, più stringe.

Così decise di stare lontano dal bar.

Di non rispondere a certe chiamate.

Di non portare più pacchi per gente che non conosceva.

Nel furgone tolse la radio e ci mise una vecchia foto: la chiesa del paese al tramonto.

Un posto tranquillo. Come voleva la sua testa.

Non come voleva il mondo.

Ed è proprio mentre cercava la distanza... che la incontrò. Irene.